

Segue dalla prima

Direi che è un Congresso che ha mandato messaggi di rassicurazione, di serenità, sia al partito sia al Paese. Prodi non solo viene e parla, ma comincia a parlare dicendo "compagne e compagni", è un fatto politico che tutta la platea ha vissuto come un grande atto di riconoscimento da parte di Romano. Penso all'emozione forte che il Congresso ha voluto manifestare quando abbiamo voluto ricordare i 60 anni della Liberazione, le nostre radici sono lì. Abbiamo un progetto, ha questi contenuti, siamo pronti a sfidare la destra e lo vogliamo fare con un centrosinistra forte e un Ulivo solido, quindi un messaggio molto forte, chiaro univoco. Davanti ai travagli che anche solo qualche settimana fa il centrosinistra ha conosciuto - quello che ho definito un "infarto" alla vigilia di Natale, la disputa sulle candidature - il Congresso è molto importante per noi perché supera completamente le lacerazioni di Pesaro. Oggi siamo un partito più sicuro, più solido, più compatto su una linea di innovazione. Adesso quale responsabilità abbiamo? Dobbiamo onorare le aspettative che il Congresso ha suscitato. La prima: assolutamente vincere le elezioni regionali. Tra due mesi sapremo se i nostri messaggi hanno raggiunto il Paese. Sono elezioni importantissime per il contesto in cui si collocano, a questo punto non sono solo elezioni regionali. Poi dovremmo fare decollare la Federazione. L'appuntamento ormai è fissato, domenica 27 febbraio ci sarà l'assemblea per la costituzione della Federazione. Infine avviare fin da ora la preparazione delle elezioni del 2006. Prodi ha annunciato che il 17 febbraio si farà la prima riunione della fabbrica del programma di Bologna: da lì dovrebbe partire un'elaborazione programmatica con tutto il centrosinistra, ovvero la nostra proposta di governo».

In tutto questo, c'era bisogno di parlare di Craxi?

«Sì, secondo me ce n'era bisogno. Perché siamo nelle condizioni di guardare alla storia nostra e della sinistra senza imbarazzi e senza reticenze. La storia della sinistra italiana comincia alla fine dell'Ottocento con il Partito socialista dei Lavoratori, è una storia che si intreccia con la storia del Paese. È la storia di una sinistra larga, fatta dal movimento cooperativo, e fatta anche da una dialettica che l'ha percorsa lungo tutto un secolo. Ha avuto un'anima riformista, un'anima rivoluzionaria, e poi nella vita della Repubblica in una dialettica che via via si è sviluppata fra partito comunista e partito socialista. Fino alla nostra svolta, e alle vicende politiche di questi anni. Noi dobbiamo guardare a tutto questo senza paure e senza reticenze. Faccio questa metafora: ciascuno di noi è figlio e onora il padre e la madre, poi però la sua vita non è quella del padre e della madre. Dobbiamo onorare ciò da cui discendiamo senza esserne prigionieri. Un modo per farlo è riconoscere tutta la storia, riconoscere tutte le pagine, quelle felici e quelle infelici, quelle che ti fanno essere orgoglioso e quelle che ti producono sofferenza. Ciò che penso di Craxi l'ho detto molte volte. Craxi è un leader importante della sinistra italiana, un dirigente che si rifà a una sensibilità che c'è sempre stata nella storia italiana: l'autonomia socialista è una tradizione che viene dal Nenni del dopo Livorno. È un uomo politico che ha avuto delle intuizioni, e in particolare capi prima di molti, e anche prima di noi, che la società italiana stava cambiando più rapidamente di quanto la politica fosse in grado di cogliere. Che la politica doveva mettersi alla testa della modernizzazione che la società italiana richiedeva. Il modo in cui quella intuizione è stata interpretata da Craxi e dal Psi è stato l'oggetto della controversia, del conflitto tra di noi. Dire che Craxi è stato un dirigente importante della sinistra italiana non significa condividere tutto ciò che Craxi ha fatto. La storia non la si scrive due volte, tutti sappiamo quale sia stato l'epilogo drammatico della vicenda di Craxi e del Psi. Ma quell'epilogo non ci può portare né a cancellarlo dalla storia della sinistra, che sarebbe un errore, né a identificarlo solo con la vicenda di tangentopoli. Craxi è una personalità più complessa e va considerato per quello che era e per quello che è stato. Ci sarà occasione di discutere, credo che sarebbe utile affidare la riflessione agli storici più che ai politici. Mi ha confortato

Piero Fassino

«Nella Federazione forti della nostra identità socialista»



che il Congresso abbia applaudito, quando ho detto: «Siamo portatori di una grande storia che va da Turati a Nenni a Craxi»: vuol dire che questa affermazione la nostra gente la capisce bene. Penso di aver fatto un atto politicamente onesto».

Questo ci introduce al discorso sul riformismo. Due cose possono venire in mente avendo assistito al Congresso. L'ampia occasione di esplorare tutti gli aspetti di questa nuova definizione della sinistra italiana. Il richiamo apparso più persuasivo, e che infatti è stato raccolto da quasi tutti i giornali, è stato il richiamo alla nobile tradizione della socialdemocrazia europea. Quando tu hai fatto la lista dei tanti partiti socialdemocratici europei che sono al governo e del loro contare così tanto nel cambiare l'Europa. Perché la definizione di riformista è diventata una specie di linea di confine al di là e al di qua della quale si meritano giudizi diversi a seconda della distanza (vera o presunta) da questo confine? Altro ve si ha l'impressione che la socialdemocrazia sia un vasto territorio aperto che ha un suo preciso punto d'origine ma che poi si espande ad accogliere tutti coloro che vogliono, democraticamente, cambiare il mondo o almeno migliorarlo un poco.

Il Congresso ha detto che siamo un partito forte, unito, che ha le idee per governare il Paese

”

Da me a D'Alema, da Veltroni a Bassolino quasi mai un congresso è riuscito ad essere così univoco nel messaggio. Abbiamo un progetto e siamo pronti alla sfida

L'INTERVISTA



Dobbiamo fare decollare la Federazione. L'appuntamento è fissato, il 27 febbraio. Dieci giorni prima si terrà la prima riunione della fabbrica del programma



L'intervento di Romano Prodi al congresso dei Ds
Foto di Maurizio Di Loreti/Emblema
In basso
Piero Fassino durante il suo intervento
Foto di Massimo Di Vita



«Penso che pesi la storia italiana che è una storia molto diversa da quella dei Paesi nei quali si è affermata. In Italia, unico caso in Europa, il principale partito della sinistra non è stato di ispirazione socialista ma di ispirazione comunista, sia pure con tutta l'originalità e la specificità del partito comunista italiano. Il Pci è stato un partito comunista del tutto anomalo, per i principi che lo ispiravano e per il suo modo di porsi nella politica italiana. Ma se negli altri Paesi non c'era bisogno di usare la parola riformista perché era naturale l'identificazione fra riformismo e socialdemocrazia, in Italia uno degli elementi più importanti della vita politica a sinistra è stata la dialettica tra l'ispirazione riformista e una tensione al cambiamento dei comunisti che non usavano la parola riformista. Per lungo periodo, infatti, il Pci si è definito riformatore. Le politiche, in realtà, erano molto vicine ma il modo in cui ciascuno dei due partiti le pensava e le esprimeva apparivano quasi antitetici. È stata la lunga contraddizione della sinistra italiana che ha cominciato ad essere superata nel 1989 quando il Pci si è trasformato in Pds, aderendo all'Internazionale socialista, ha fondato il partito del socialismo europeo, è venuto a collocarsi sempre di più come una forza socialdemocratica. È quindi diventato naturale, via via, considerarsi riformisti. La seconda ragione è che la vita politica italiana, nel corso di un secolo, ha conosciuto anche altri riformismi. Penso al riformismo cattolico democratico e al cattolicesimo sociale. Penso a un riformismo laico: Gobetti, Rosselli, Ernesto Rossi, Spinelli, Ugo la Malfa, Colomni, Leo Valiani, per dire i grandi nomi di una tradizione. Negli ultimi vent'anni è venuto maturando anche un riformismo ecologista e ambientalista. Abbiamo quindi buone ragioni per usare la parola riformista: per i Ds è un modo di rafforzare l'identità socialdemocratica che hanno assunto. Sia-

mo riformisti perché siamo socialdemocratici. E vorrei ricordare che siamo non soci ma fondatori del partito socialista europeo. Achille Occhetto firmò nel 1992, con gli altri leader dei partiti socialisti, l'atto di costituzione del Pse. Il nostro riformismo dunque intende riunire le diverse culture riformiste, quella parola ha un duplice significato. Ma non è affatto uno steccato o una linea di confine, anzi, la socialdemocrazia europea ha dimostrato di non essere affatto un campo statico. Il socialismo democratico è una struttura in movimento dentro cui si ritrova un pluralismo di esperienze che vanno dall'esperienza di Tony Blair in Inghilterra a quella di Zapatero in Spagna, alla nostra esperienza italiana. Un campo largo, aperto, che ha comuni ideali, comuni principi, e che si ispira a politiche che, nelle varie incarnazioni europee, sono vicine e affini. Nei socialismi europei, così come nei democratici di sinistra italiani, ci sono apporti di più culture. Infatti i Ds sono un partito plurale. Siamo nati otto anni fa come confluenza del Pds, dei Cristiano sociali, dei repubblicani, dei socialisti di Valdo Spini e di Giorgio Benvenuto. Ora ci siamo arricchiti dell'apporto dei Verdi di Rondini e di personalità che vengono dal mondo dei diritti civili come Manconi. Dunque siamo un partito plurale, la stessa pluralità che si trova anche nei partiti socialisti europei. Il cattolico Delors da sempre è il leader dei

Dire che Craxi è stato un leader importante della sinistra italiana non significa condividere tutto ciò che ha fatto

”

Cristiano sociali francesi, che sono stati fondatori del partito socialista francese insieme a Mitterrand».

Hai citato Occhetto. Occhetto, in questo periodo è apparso sorpreso dal fatto che essendosi autosospeso dal partito, nessuno gli abbia mai chiesto né di ritornare né di spiegare i motivi della sua autosospensione, e ha avuto l'impressione di essere abbandonato su un isolotto da un transatlantico che si è allontanato mentre lui era parte dell'equipaggio. Avendo scelto di scendere a terra per un momento, la nave è andata avanti senza di lui.

«Le cose non stanno proprio così. Achille Occhetto ha fatto una scelta, alle elezioni europee ha legittimamente dato vita a una lista con Di Pietro, una lista che era concorrente alla lista "Uniti nell'Ulivo". Ha fatto quindi la scelta di partecipare a una esperienza politica diversa e distinta dalla nostra. Se nella sua maturazione politica Occhetto vorrà essere partecipe della Federazione dell'Ulivo credo che sarebbe un fatto positivo; però fino ad oggi non mi pare che lo abbia segnalato. E ancora: Occhetto è venuto al nostro Congresso non solo perché ha avuto l'invito come tanti altri ma perché ho ritenuto mio dovere invitarlo personalmente. Mi fa molto piacere che abbia accolto l'invito, perché, quali che siano le scelte che Occhetto ha fatto o farà, il nostro partito non può dimenticare l'enorme coraggio che ha avuto nel 1989, non può dimenticare che se noi oggi siamo qui lo dobbiamo a quell'atto di coraggio».

Parliamo delle altre componenti dei Ds. Il Congresso è andato bene ma ci sarà una segreteria unitaria? Ovvero Mussi e Salvi e la Bandoli e ciò che pensano, che rappresentano nella vita e nella base dei Ds saranno invitati a partecipare alla gestione della loro casa politica?

«Un primo fatto unitario si è già verificato nel Congresso, ed è un fatto molto importante. Sia la mia relazione, sia il contributo programmatico, sono stati votati non soltanto dall'80 per cento dei delegati che hanno sostenuto la mia mozione ma anche da delegati delle altre mozioni. Penso, l'ho già detto, che si debba dare una guida unitaria al partito. Guida unitaria non significa annullare le differenze fra di noi, non chiedo a Salvi né a Mussi di sciogliere le loro aree né di annullarsi in una maggioranza da cui hanno voluto distinguersi. Mi aspetto però che nel pluralismo del nostro partito sia possibile dar vita a una guida unitaria e a questo lavorerò».

Vorrei ritornare per un momento al tema della socialdemocrazia e del riformismo. Perché leggo nel testo del discorso di Kerry Kennedy al Congresso: «Troppo spesso, in questa politica dei compromessi ci viene consigliato di spostarci al centro se vogliamo vincere - è chiaro che si sta riferendo alla sconfitta elettorale di Kerry - Invece dobbiamo essere radicali. Vi raccomando, "Be radical"». L'argomento sembra un tema da discussione da tavola rotonda invece riguarda la nostra vita politica quotidiana: dove vedi il confine della socialdemocrazia verso destra e verso sinistra? Per esempio ti piace immaginare

Siamo riformisti in quanto socialisti. Ma il nostro riformismo intende riunire diverse culture riformiste

”

re una socialdemocrazia che sia la sinistra della destra? Avrai avuto molte volte la controprova di questo desiderio quando ti accade di venire lodato da destra perché dici qualcosa di mite solo per il fatto di non aver indicato il muro che in realtà ci divide dalla destra. Oppure vieni diramente attaccato come hanno fatto in queste ore Gasparri, Pisanu, Bondi e, naturalmente Berlusconi, perché hai fatto notare la vasta distanza da questa destra. Però c'è anche l'altra domanda dove finisce la socialdemocrazia a sinistra, dov'è che la sinistra diventa radicale?

«Penso che le cose siano sufficientemente chiare se uno ha come riferimento l'esperienza europea e guarda che cosa sono i partiti socialdemocratici degli altri Paesi».

Il tuo giudizio sul voto in Iraq si divide in due parti. Un conto è la guerra, un conto è il voto. Qui c'è un problema logico. Io non ricordo di nessuno che a sinistra abbia denigrato il voto iracheno. Noi per esempio abbiamo detto che il voto era a rischio, lo abbiamo detto con la voce di autorevoli americani. Ma prevedere il peggio non significa desiderare il peggio, né significa misconoscere i fatti quando i fatti ci sono stati. Però come possiamo logicamente collegare questo voto - e anche i suoi aspetti di successo - con la guerra che non è stata mai iniziata col progetto di portare democrazia ed elezioni ma piuttosto con quello di distruggere armi che poi non sono state trovate? Non c'è rapporto fra la guerra, le ragioni della guerra, la sua immensa violenza e l'idea delle elezioni, venuta molto dopo su richiesta dei leader religiosi sciiti.